

Non smetteva di piovere. Il raccolto marciva nei campi, le pareti di legno delle case si coprivano di muffa, i ponti delle navi erano viscidì come alghe. Per mesi Laurentius aveva mangiato pane rancido e vissuto in case putride, e da una settimana scivolava sul ponte di coperta. Una bile nera gli si era raccolta dentro come la schiuma sporca che si forma intorno a un pezzo di legno gettato nel fiume. Ora che da una barca traballante scendeva finalmente sulla banchina, mettendo piede sulle assi viscidì inchiodate ai pali conficcati nel fondale limaccioso, si guardò intorno esitante. Dal cielo basso le raffiche di vento gli soffiavano in faccia spruzzi d'acqua, mentre cercava di capire che posto fosse quella terra in cui aveva liberamente deciso di venire. La striscia di costa piatta con la sabbia bianca e i ciuffi dei canneti gli ricordava da vicino il porto dove si era imbarcato. L'albero della nave postale aveva lo stesso aspetto sullo sfondo del cielo plumbeo, e le vele issate apparivano grigie e insulse proprio come quando era partito. Accanto al molo si allungava nell'acqua torbida un pontile che terminava con una vecchia guardiola accucciata sul mare. Era evidente che da tempo nessuno la utilizzava più. Edifici in rovina se ne trovano in ogni porto e quell'immagine, pur desolante, riuscì per qualche strana ragione a infondere in Laurentius un certo conforto. Anche lì i porti erano stati ricostruiti, anche lì

li avevano allargati per accogliere le nuove navi, abbandonando la vecchia guardiola.

Sospirò e sistemò nervosamente la stoffa gocciolante che copriva la gabbia.

Non aveva dovuto impegnarsi troppo per raccogliere le cose da portare con sé: una cassa di assi inchiodate era bastata a contenere tutto il necessario per l'università. Ora era stata portata alla dogana insieme alle altre merci della stiva e probabilmente non l'avrebbe avuta indietro prima di sera. Il carico della nave, compreso il bagaglio personale dei passeggeri, veniva controllato minuziosamente per registrare tutto quanto poteva in qualche modo essere tassato. Laurentius non aveva in realtà di che preoccuparsi, perché non possedeva nulla di prezioso, nessuno dei suoi pochi libri personali era vietato e quanto ai preparati medicinali, ne aveva preso il minimo indispensabile. L'unico problema era piuttosto la gabbia con il parrocchetto. A casa lo avevano avvertito che il trasporto poteva rivelarsi complicato, e che all'arrivo condizioni avverse rischiavano di essergli fatali. Ma lui non intendeva separarsi dal fedele compagno e aveva deciso di sfidare la sorte. Per questo ora la sua preoccupazione principale era portare al più presto l'uccello in un posto caldo, al riparo dalla pioggia.

Si asciugò l'acqua che gli era piovuta sugli occhi nonostante le ampie falde del cappello, diede un'occhiata, sotto il mantello, all'orologio da taschino, e cercò qualcuno che potesse indicargli una locanda, e magari più tardi portargli il baule dalla dogana. La gabbia, invece, non si azzardava ad affidarla ad altri. Doveva affrettarsi, perché le strade erano già piuttosto mal

ridotte e per nessuna ragione al mondo voleva perdere altro tempo prima di lasciare la città e continuare il viaggio. Le piogge autunnali si erano fatte sempre più fitte e battenti, scavando i solchi già molli delle strade e rendendone sempre più arduo l'attraversamento. L'aria andava raggelando. Il pappagallo rischiava di prendere freddo. Bisognava trovare subito un carro o una carrozza che li portasse a Tartu.

«Ehi!»

Sulla banchina scivolosa del porto c'erano solo alcuni curiosi che sfidavano il maltempo per vedere le barche in arrivo. Evidentemente non nutrivano nessuna speranza di trovare chi gli offrisse un lavoro e non reagirono ai richiami di Laurentius. Erano i marinai a sbarcare il carico davanti all'edificio della dogana, ed erano gli scaricatori pagati dai mercanti a indaffararsi con annoiata noncuranza per issare le casse scivolose e le sacche umide sui carri. I doganieri registravano le merci.

Laurentius chiamò ancora.

«Ehi, tu!»

Quando il curioso con un pastrano consunto e lacero sollevò lo sguardo inespressivo, Laurentius gli fece segno con la mano di avvicinarsi, caso mai non capisse la sua lingua. Sembrava una figura uscita dai dipinti degli oscuri artisti dell'età di mezzo che aveva visto in Olanda: dal copricapo di feltro afflosciato spuntavano ciocche di capelli di colore indefinito, aveva il naso arrossato e gibboso, sotto la barba rada si intuiva un volto butterato dalla malattia. Laurentius pensò che al suo collo sarebbe stato perfetto un cartello con la scritta *abiezione*. Ceffi simili si aggirano in tutti i porti e l'istintiva repulsione

che il loro aspetto non manca di suscitare è di solito giustificata. Personaggi del genere conoscono però a menadito tutte le taverne e le locande della città, e possono quindi rivelarsi molto utili. Imbrogliono sempre e comunque, si tratta solo di limitare il più possibile i danni.

«Portami in una buona osteria», tagliò corto Laurentius, e l'uomo si mise in cammino senza proferire parola. Non rimaneva che sperare che capisse la sua lingua, o che avesse quantomeno un buon intuito.

Sollevò prudentemente la gabbia con il pappagallo e seguì lo sconosciuto in direzione della città. L'uccello gracchiò agitato.

«Ssst, Clodia! Silenzio!»

Scendeva il crepuscolo e Laurentius si sforzava di non far oscillare la gabbia. Nel cielo della sera si disegnavano minacciose le dritte e spesse mura di pietra massiccia, le tonde torri medievali e quattro alti campanili, mentre gli edifici più bassi erano inghiottiti dall'oscurità viscosa che trasudava dalle nuvole. L'uomo davanti a lui camminava con passo inaspettatamente spedito e sembrava sapere perfettamente dove voleva arrivare. Laurentius invece risentiva sempre più del suo vecchio male. Quell'umidità infinita che si insinuava ovunque sortiva ora effetti più devastanti che in passato. Di solito l'eccesso di bile nera che fermentava nell'intestino non gli provocava spossatezza e insonnia prima dell'autunno inoltrato, ma quell'estate le piogge erano cominciate già intorno a San Giovanni e quell'interminabile gocciolio gli aveva avvolto cuore e cervello in una nebbia appiccicosa. Per di più, ora che finalmente era sceso dalla nave e camminava

su lucide pietre piatte, il ricordo del dondolio delle onde gli provocava la sensazione di arrancare su un terreno paludoso. Ogni passo richiedeva uno sforzo.

«Be'», mormorò tra sé. «Manca poco.»

Guardò la schiena curva dello straccione che lo precedeva e pensò che forse avrebbe dovuto mandare qualcun altro a recuperargli il baule. Con quella gentaglia che si aggirava per il porto era difficile evitare guai. Magari l'oste l'avrebbe aiutato. Si sforzò di ricordare quali monete si usavano a Tallinn. Sulla nave aveva chiesto informazioni a qualche viaggiatore, per poi concludere che fosse impossibile farsi un'idea precisa del posto in cui era diretto. La letteratura dell'*ars apodemetica*, con tutti i suoi consigli di viaggio, non si soffermava quasi per niente sull'Estonia e la Livonia. Dava solo qualche indicazione generale sulle località degne di nota e sul modo migliore per visitarle. Città e regioni minori rimanevano apodemeticamente sconosciute. I viaggi di piacere avevano di solito altre mete, nel meridione, in terre con una storia e una cultura. Non riusciva a ricordare nulla di utile. Aveva la mente annebbiata.

«E va bene», decise infine. «Un sesto di öre* dovrebbe senz'altro bastare.»

L'oscurità era quasi totale quando si fermarono sotto la lanterna gialla che illuminava una locanda dall'aspetto sorprendentemente ordinato, quasi a ridosso di una porta delle mura. L'uomo allungò la mano. Laurentius vi posò la piccola moneta che aveva tirato fuori di nascosto e abbassò lo sguardo. L'altro la esaminò

* Moneta svedese. (N.d.T.)

per un momento e poi si abbandonò a un largo sorriso.

«Maledizione», pensò Laurentius. «Gli ho dato troppo.»

Infilò la gabbia nell'uscio.

«Il signore desidera ancora qualcosa?» chiese lo straccione in un tedesco inaspettatamente corretto.*

Laurentius indugiò. Avrebbe preferito liberarsi di lui alla svelta, perché quelli che ti si attaccano addosso in quel modo sono di solito piuttosto pericolosi.

«Ho bisogno di arrivare a Tartu», rispose poi stupendosi di se stesso. «Al più presto.»

A recuperare il baule avrebbe comunque mandato qualcun altro, ma a informarsi sulla strada non c'era nulla di male. Sapeva di dover prendere una carrozza e sulla nave gli avevano detto che quasi ogni settimana partiva una comitiva per Tartu. Gli avevano perfino mostrato su una mappa due tragitti possibili. Entrambi richiedevano alcuni giorni di viaggio, che potevano aumentare per le cattive condizioni della strada.

L'uomo lanciò un'ultima occhiata alla gabbia e se ne andò con un inchino che a Laurentius parve carico di ironia.

Alzò le spalle, posò la gabbia sul tavolo più

* Nel Medioevo l'Estonia aveva conosciuto la dominazione germanico-teutonica. Le Crociate del Nord e la nascita della Lega Anseatica avevano portato a insediarsi nel paese i cosiddetti tedeschi del Baltico, che rimasero la classe dirigente a livello politico, economico e culturale fino al XIX secolo, mantenendo viva l'influenza germanica. Da qui la familiarità della popolazione locale con la lingua tedesca ancora a fine Seicento, l'epoca in cui è ambientato il romanzo, quando l'Estonia era finita sotto il dominio della corona svedese. (N.d.T.)

vicino al camino, si tolse il pastrano fradicio e rimase a guardare il pappagallo che si sistemava sul trespolo.

«Allora, Clodia, sei pronta a un altro viaggio?»

Il calore del focolare ebbe un effetto benefico sull'umore di Laurentius e sul corpo infredolito del parrochetto. Prese dalla tasca una piccola manciata di semi e li sparse sul fondo della gabbia. Non era sicuro di poter trovare semi di girasole da quelle parti e li aveva portati con sé. Come sempre succedeva, gli avventori si riscossero dal loro ozio e si raccolsero intorno alla gabbia per osservare quello strano uccello variopinto.

«Da dove viene?»

«Che cosa mangia?»

«Sa anche cantare?»

Laurentius spiegava. Portarselo dietro era certamente scomodo e fastidioso, e non solo per lui, perché Clodia doveva soffrirne ancora di più. D'altra parte rendeva straordinariamente più semplice allacciare un contatto con le persone e già sulla nave gli era stata di grande aiuto.

«Siete uno studente, vero?» gli chiese qualcuno alzandosi da un tavolo.

«Sì», rispose. L'uomo doveva averlo osservato a lungo. Laurentius sentiva bene quel genere di cose e sapeva tenere abbassato lo sguardo per evitare il contatto visivo dei curiosi. Aveva capito fin da bambino che altrimenti poteva andare a finir male. Le persone cominciavano a essere sospettose, a tenere le dita incrociate dietro la schiena quando gli parlavano, a girare sui tacchi quando lo vedevano arrivare, e a fare

di tutto per evitarlo. La cosa migliore era tenere lo sguardo a terra.

«Non vi consiglio di andare a Tartu ora.»

Dietro l'apparente gentilezza si percepiva una certa ironia e anche la scelta del «voi» pareva più canzonatoria che rispettosa.

«E perché mai?» cercò di obiettare Laurentius. In realtà conosceva bene le circostanze che sconsigliavano il viaggio.

«Pessimi tempi. Perfino i professori adempiono ai loro doveri con molta pigrizia. L'estate è stata piovosa, la fame è inevitabile. Tutti i prezzi salgono.»

«È così dappertutto.»

Laurentius gettò un rapido sguardo a quell'uomo di una presunzione quasi insolente. Lo spadino che gli pendeva dalla cintura faceva supporre che si trattasse di un aristocratico. Aveva sentito dire che, per qualche motivo, non potevano sopportare Tartu.

«Ho uno stipendio per studiare là.»

«Ah», disse l'uomo sprezzante.

Laurentius aprì con attenzione la porticina della gabbia e lasciò che il pappagallo gli saltasse su un dito. Clodia lo capiva alla perfezione e sapeva interpretare il suo umore. L'attitudine e il comportamento dell'uccello lo rassicuravano; come il sostegno e il consiglio di un amico.

Clodia si appollaiò in modo bizzarro sulla mano che Laurentius aveva coperto con una pelle simile a pergamena, conciata dalle tinture e dalle soluzioni medicinali, e cominciò a becchettargli premurosamente un'unghia. I curiosi indietreggiarono come temendo che l'uccello potesse attaccarli da un momento all'altro, come se dalla gabbia fosse uscito un piccolo demone.

Laurentius lo carezzò dolcemente, sentendone il corpo caldo, il sangue nascosto sotto le piume e la pelle, e la vita che vi scorreva dentro. Quel parrochetto lo accompagnava fin dai tempi che riusciva ancora a ricordare. Laurentius aveva sempre sofferto di eccessi di bile nera, e proprio per questo il pastore Theodus, suo padrino, glielo aveva regalato. A suggerirgli l'idea era stato Plutarco, che nei suoi discorsi menzionava gli uccelli come un rimedio efficace per il tipo di problemi che tormentavano Laurentius. I fischi sanguigni e la vitalità del pappagallo riuscivano in effetti a mitigare il suo temperamento, aiutandolo a sopportare la malattia. Era stato proprio grazie a Clodia che aveva potuto sopportare così bene le piogge di quell'estate.

«Quest'uccello non sopravviverà al viaggio per Tartu», continuò ostinato l'aristocratico.

«In realtà dovrei trovare una carrozza coperta che raggiunga Tartu il più rapidamente possibile. Ad andare a piedi non avevo nemmeno pensato», ammise Laurentius.

Sapeva bene che la maggior parte degli studenti si muoveva a piedi e che pochi si permettevano il lusso di una carrozza, ma date le circostanze quella gli pareva la soluzione migliore.

L'uomo con lo spadino lo guardò negli occhi sorridendo.

Laurentius distolse subito lo sguardo, sorrise e carezzò Clodia teneramente. «Sta con me da quasi dieci anni e so quanto può resistere. Sopporta il freddo molto bene.»

«Non andate con il primo che capita. Viviamo in tempi di confusione e vi possono rapinare.»

«Lo so. Ma non ho molto da perdere.»

Preferì non menzionare l'orologio da tasca che teneva nascosto sotto i vestiti. Anche quell'oggetto raffinato e molto prezioso, opera di maestri inglesi, era un regalo del suo padrino Theodus.

«Io mi prenderei il vostro mantello, e anche il cappello non è male. E se non altro possono sempre prendervi la vita.»

Il tono dell'uomo non era minaccioso, si trattava piuttosto della constatazione di una mente pratica. Forse era capitato anche a lui di essere derubato, e poi lasciato mezzo morto in un fosso lungo la strada. La vita è fragile e rimane appesa al corpo come un miracolo, come gli uccelli nel cielo, come le stelle nell'etere ultralunare.

Laurentius cercava di parlare con il tono di una persona colta.

«La vita non può prendermela nessuno, perché non mi appartiene.»

«Avete già studiato altrove?»

Laurentius annuì.

«A Tartu troverete una cattiva compagnia. Sono i peggiori ubriacconi dell'intero Regno di Svezia. E gli svedesi sono ben conosciuti per il vizio di alzare il gomito», disse l'uomo con disprezzo.

Laurentius inarcò le sopracciglia. Quella conversazione cominciava a infastidirlo e si guardò intorno nervosamente. Cercava l'oste per affittare una camera e poi andare a informarsi su come raggiungere Tartu. Non aveva alcuna voglia di mettersi a discutere del suo futuro e dei suoi studi con dei perfetti sconosciuti.

Eppure non riuscì a evitare di rispondere per le rime alle insolenze. «Lo dite per esperienza?»

L'uomo sorrise sedendosi accanto a lui. «In un certo senso avete ragione. Non sono affari

miei. Ma si capisce che voi non siete svedese. Da dove venite dunque?»

Laurentius si spaventò, ritraendosi d'istinto. Era imbarazzante importunare la gente a quel modo. Le guide di viaggio consigliavano di evitare simili situazioni. «Chiedo scusa. Non volevo in alcun modo essere scortese.»

«Scuse accettate.»

«Comunque sia vorrei raggiungere Tartu al più presto, perché le condizioni delle strade peggiorano di giorno in giorno e, per quanto ne so, il viaggio dura una settimana.» Laurentius allungò la mano dentro la gabbia e il pappagallo tornò obbediente sul suo trespolo.

«Dov'è finito l'oste?»

«Sono il proprietario della locanda», annunciò l'uomo con la spada. «L'oste è in città a sbrigare certe faccende.»

«Voi?»

«Sentite, ma perché desiderate tanto andare a Tartu?» chiese l'aristocratico ignorando la sua domanda. Sembrava già ubriaco ed era per questo passato a un tono sfrontatamente gioviale che a Laurentius non piaceva affatto. «Vi siete cacciato in qualche guaio? Di solito a Tartu vanno solo quelli rifiutati dagli altri posti. Oppure gli squattrinati. E voi non sembrate appartenere a nessuna di queste categorie.»

«E che cosa dovrebbe significare?»

«Vi avverto che quest'inverno non troverete laggiù la grande sapienza che cercate, ma molte cose di tutt'altro genere. Potete starne certo.»

Laurentius si alzò e prese a girare inquieto per la stanza. Controllò che ora si era fatta. Si pentì all'istante di aver tirato fuori l'orologio

davanti a tutti, ma ormai non c'era modo di rimediare. Con un certo imbarazzo se lo rimise nel taschino.

«E va bene», borbottò.

Poteva permettersi di rimanere in città ancora un po'. Ma perché quell'uomo non voleva capire che, una volta arrivato in Estonia, sarebbe stato del tutto insensato per lui cambiare idea dopo una conversazione in osteria? I suoi avvertimenti avrebbero potuto sortire qualche effetto solo su una persona che mancava di disciplina spirituale. Lui era fatto di un'altra pasta. Doveva esserlo.

«Mi scuso, ma mi vedo costretto ad andare.»

«Andate pure. Ma vi avviso che vi pentirete di questa decisione.»

«Posso lasciare qui la gabbia?»